



*Knowledge worker*, letteralmente 'lavoratore della conoscenza', ovvero il mestiere di pensare.

Il grido d'allarme lanciato da Jeremy Rifkin già nel lontano oramai 1995, ritenuto da alcuni apocalittico (ma lo è poi davvero!?), suona grosso modo così: le società di domani (dunque di oggi visto che siamo nel 2007) saranno nelle mani dei *knowledge worker*, mentre tutti gli altri saranno degli analfabeti, condannati all'inutilità, abbandonati a loro stessi, senza possibilità di esprimere alcunché se non violenza, degrado, vuoto esistenziale, superficialità, banalità.

I *knowledge worker* mettono a disposizione il loro capitale intellettuale nella società e nelle organizzazioni, di qualunque genere e livello, creando un valore aggiunto immateriale, intangibile, che feconda la conoscenza, la sua crescita, il suo trasferimento, la sua incorporazione in prodotti e servizi che l'economia o altri circuiti di comunicazione globale mettono in circolazione. Essi – come ci dice D'Egidio (ne *Il valore dell'equipaggio*) – "amano l'autonomia e la conseguente libertà di scelta, la mobilità e sono molto attenti alle opportunità di un costante sviluppo del loro patrimonio di conoscenze. Sono insofferenti alle procedure, alla burocrazia, ai mansionari, ai ruoli e ai compiti predefiniti. Amano interagire contribuendo a costruire una vera rete sociale e questo tipo di interazione deve essere adeguatamente alimentato per favorire il passaggio dalla conoscenza individuale a quella collettiva". I *knowledge worker* di Rifkin hanno molte affinità ed assonanze con i 'prime mover' di cui parla Richard Normann.

*Prime mover*, riconfiguratori: coloro che non sono disposti a considerare come data la cornice di senso, istituzionale, sociale o economica, che in un dato momento e in un dato luogo sembra vigere a mo' di legge universale immutabile e imperitura, entro i cui vincoli gli uomini debbono cercare di definire e sviluppare il loro progetto di vita; sono coloro che spostano continuamente i confini della cornice, la modificano, la reinventano se necessario, definendone una nuova, originale, che riaggrega e ricomponi i tasselli del contesto in modo inusuale, riconfigurandoli appunto, e così facendo aprono squarci di significato nuovi per le cose, le persone, le esistenze, anche per le economie in verità, sempre pronte a trarre linfa vitale e fresca dalle risorse dinamiche che la realtà offre volta a volta.

Nelle odierne società si va sempre più affermando la figura del *knowledge worker*. Oggi, come mai prima d'ora, è richiesto all'uomo di pensare, di dedicarsi a pensare e a 'capitalizzare' il pensiero, l'idea, la creatività personale. Creatività non solo artistica, creatività sociale, creatività relazionale, creatività nei contesti di lavoro.

Sembra anche che tutto questo sia facile, alla portata; sembra che siccome viviamo nella *knowledge society*, tutti abbiamo la possibilità di essere dei *knowledge worker*.

La conoscenza in effetti è disseminata un po' qui un po' là, in ogni luogo, sugli schermi di qualunque computer. E' lì sì, possiamo vederla; il *knowledge worker* però non solo la vede, ma la guarda, la elabora, la fa propria, la mastica e la risputa. Il *knowledge worker* produce; la conoscenza diffusa permette certamente a tutti noi di esserne fruitori, di diventare una massa di milioni di individui che ne fanno uso, ma non significa che immediatamente ed automaticamente ne possiamo diventare produttori.

Allora la *knowledge society* è una mistificazione architettata dai burattinai globali per assopire le coscienze di noi tutti e farci credere di essere i protagonisti del mondo!



Forse questo è un po' eccessivo, ma di sicuro essa non è la formula magica che rende tutti felici e contenti, come a volte vogliono far credere. Il problema è che pensare è difficile. Pensare è faticoso. Richiede sforzo, lavoro, dedizione. Richiede forte consapevolezza di sé, dei propri limiti e voglia di rischiare.

Richiede resistenza alla frustrazione che ne può derivare. Significa pure vivere una condizione di apertura estrema, fare i conti con la libertà.

Ma soprattutto è difficile produrre pensiero dotato di efficacia nella realtà, nei contesti di vita, che poi significa dotato della capacità di intercettare gli altri, quanti più è possibile, di instaurare con loro un dialogo. Un pensiero che, pur essendo espressione dell'individualità, sa iscriversi in pratiche comunitarie, grandi o piccole che siano, sa farsi pensiero socializzato e quindi collettivo.

Per fare tutto questo non basta essere immersi fino al collo in un bagno di dati e informazioni e fruirne.

Ci si può illudere che fruire di qualcosa sia possederla dentro di sé, sia essere quella cosa, e si può essere tanto convinti di questo che si fa uso di quella cosa in modo smodato, eccessivo, quasi che usarla sempre e di più possa sublimare il fatto che non la si è creata.

Lo status del fruitore/spettatore sembra essere la condizione anelata dai più: più comoda, meno problematica, in cui non c'è bisogno di pensare, piuttosto ci si può anche distogliere da sé, dal problema che siamo noi per noi stessi, da quel progetto da realizzare che noi rappresentiamo, nostro malgrado, per noi stessi.

E' difficile confrontarsi con sé, e quando si crea qualcosa, anche la più insignificante, ci si confronta sempre con se stessi, è inevitabile. In quel caso non si sfugge, non ci sono alibi o scorciatoie e il percorso può far male. C'è bisogno di sostegno.

A livello politico e sociale i 'sostegni' sono circuiti relazionali e contesti di opportunità in cui sia possibile potersi abbeverare di istruzione, cultura, occasioni di confronto, di relazionalità produttiva, di incontri con persone esemplari, di esperienze di valorizzazione, di costruzione e di sviluppo di sé.

Di percorsi di auto-formazione e di formazione continua.

Di situazioni aggregative, istituzionali e non, attivanti l'individuo, stimolanti la riflessione e l'auto-riflessione, incentivanti il pensiero.

Ecco perché la knowledge society è insufficiente. Ecco perché la knowledge society deve diventare learning society. Altrimenti diventa uno slogan ad effetto, modaiolo e privo di fondamento, questa volta sì mistificatorio.

Molti sono gli esclusi dalla knowledge society: per limiti economici, culturali, sociali, infrastrutturali, per assenza di interventi educativi e formativi degni di questo nome, perché appartenenti a 'tribù' deprivate e marginali. Per questi esclusi anche l'attraente internet, luogo (virtuale) per antonomasia di emancipazione, di partecipazione, di protagonismo spinto, di accesso, diviene un oggetto muto, insignificante, incomprensibile, incapace di rappresentare una possibilità, così come del resto tutta la knowledge society, di cui perciò non possono che immaginarsi fruitori/spettatori.

E così ci si disabitua sempre più a pensare.

E meno pensiamo e meno sappiamo pensare.

E più deleghiamo ad altri il compito di farlo. E più questi altri ci persuadono a delegare.

Disabitudine al pensiero: mi viene una curiosa riflessione.

Avete mai notato che in quei Paesi dove si registrano i più bassi livelli qualitativi dello stato sociale, della scuola, della formazione, della partecipazione civica, dell'occupazione (e l'Italia si difende bene), si osservano per contro alti tassi di crescita del 'divertimentificio' in tutte le sue forme e derivati (locali, lotterie, ricevitorie, scommettitorie, sale-giochi...)?

Che gente spensierata!

Ada Manfreda